

SIDIBlog^{quaderni di}

il blog della Società italiana di Diritto internazionale
e di Diritto dell'Unione europea

Volume 10 • 2023

ISSN 2465-0927

Conflitti armati contemporanei: implicazioni e reazioni •
Politiche migratorie e nuovi strumenti giuridici: analisi e criticità •
Sviluppi in materia di immunità degli Stati
e dei funzionari internazionali • Evoluzioni e involuzioni
in materia di diritti umani • Tutela della persona nei rapporti tra privati •
Vecchie e nuove sfide per l'Unione europea •
Global South, diritto internazionale, diritto dell'Unione europea

editoriale scientifica

Rapporto sul XX Incontro dei giovani cultori delle discipline internazionalistiche

LORENZO GRADONI*

SOMMARIO: 1. *Going Down (Global) South*. – 2. Conclusioni come genere. – 3. *Elevator Pitch*. – 4. Intendenza. – 5. Noi positivisti. – 6. Fermento a Milano. – 7. Esserci. – 8. Il piano. – 9. Trambusto in via Nirone. – 10. *Jules et Jim*. – 11. Tre terzomondismi. – 12. TWAIL è l'Altro. – 13. *Preaching to the Choir*. – 14. Non possiamo permetterci la critica. – 15. Inconclusioni.

ABSTRACT: Questo scritto racchiude alcune considerazioni sul XX Incontro dei giovani cultori delle discipline internazionalistiche, sotto forma di rapporto basato su osservazioni raccolte durante due giorni trascorsi a Milano in mezzo a un gruppo di esperti di diritto internazionale appartenenti a più generazioni accomunate dall'adesione al metodo 'positivistico' e da una certa diffidenza nei confronti degli approcci critici alla disciplina, diffidenza che affonda le sue radici anche nella crisi economica dell'università italiana, tutto ciò sullo sfondo di una perdita di entusiasmo dell'Occidente per il diritto internazionale e del concomitante emergere di un 'terzo terzomondismo', propenso come il primo a tentare un 'uso alternativo' del diritto internazionale senza (a differenza del primo) rivoluzionarne i contenuti e il cui spirito potrebbe spiegare la scelta di dedicare il predetto Incontro al *Global South*.

PAROLE CHIAVE: *Global South* – terzomondismo – TWAIL – positivismo – lavoro dottrinale – critica del diritto.

1. *Going Down (Global) South*

È novembre con dicembre alle porte. Non è ancora giorno quando il bielicca si stacca dall'asfalto diretto a Sud, destinazione Milano Malpensa. A bordo ci sono anch'io, perché, qualche mese prima, gli organizzatori del XX Incontro dei giovani cultori delle discipline internazionalistiche, che si sarebbe tenuto nella sede milanese dell'Università Cattolica, mi avevano

* Luxembourg Centre for European Law (LCEL), University of Luxembourg.

invitato a «fare le conclusioni» e io avevo accettato, perché la scelta del tema dell'Incontro – «Global South» (così il titolo, semplicemente) – mi aveva entusiasmato e io glielo avevo detto subito, a Mariangela La Manna, con un Whatsapp.

Per la verità, io non sono andato a Milano con l'intenzione di fare le conclusioni; sono partito con un altro piano, più complicato e disonesto, del quale faceva parte, inevitabilmente, il fingere di fare le conclusioni, di acconciarmi cioè a un ruolo del quale bisognerà che io, poiché voglio in parte sottrarmi alla sua presa, dica qualcosa, prima ancora di svelare il mio piano.

2. Conclusioni come genere

Influenzato da un contatto precoce con l'ambiente accademico transalpino, per me le conclusioni sono un genere soprattutto francese e capace di una singolare ambivalenza. Da un lato, le conclusioni sottolineano il carattere collettivo dell'evento riconducendo a unità dialettica i contributi dei diversi *rapporteurs* (i quali a loro volta, come indica il nome, calcano la scena come organi della comunità scientifica); dall'altro, per mezzo di una rete di riferimenti sottilmente discriminatori alle prestazioni individuali, possono generare sordi malumori: prima che cali il sipario, un pubblico sovente allo stremo è invitato ad assistere a un rito di rispecchiamento e celebrazione dello sforzo collettivo che comporta però il rischio di aggettivazioni diseguali e raggelanti *omissis*.

Il conferimento del potere di proferire l'ultima parola, di sintetizzare e valutare, presuppone un riconoscimento di autorevolezza. Chi conclude è, tipicamente, un anziano. C'è, in effetti, una vena di paternalismo e gerontofilia nella tradizione delle conclusioni, la quale dà luogo a un genere letterario effimero: più ascoltate (con un pizzico di apprensione) che lette o citate, le conclusioni hanno un'esistenza prevalentemente cerimoniale e sulla pagina subito appassiscono. Ai suoi esordi, l'Incontro dei giovani cultori delle discipline internazionalistiche – inaugurato a Siena nel 2003 da Giulio Bartolini, con la collaborazione di un pugno di colleghi nati intorno agli anni '70 – non ne aveva bisogno.

3. *Elevator Pitch*

L'Incontro era a tema libero: relatrici e relatori vi divulgavano i risultati delle proprie ricerche dottorali o post-dottorali¹, cosicché la varietà dei temi avrebbe reso la formulazione di conclusioni un'inutile acrobazia. In un certo senso, l'evento doveva restare inconcluso, ripetersi, istituzionalizzarsi. Come Giulio il Fondatore ha ricordato in occasione di questa edizione (che non è una qualsiasi perché segna il ventennale) lo scopo dell'iniziativa era conquistare e mantenere uno spazio espressivo tendenzialmente autonomo contro la maledizione del cosiddetto «intervento programmato», mortificante emblema di un'inclusione escludente del giovane studioso nei riti convegnistici. Naturalmente, era impossibile guadagnarsi tale spazio senza prima negoziare le condizioni della sua occupazione con esponenti della generazione anteriore.

Secondo una tradizione orale ormai assurda a mito fondativo², cruciale fu una conversazione in ascensore tra Giulio Bartolini (testimone unico) e il suo Maestro³, il quale opinò che al massimo si poteva parlare di «aspiranti cultori delle discipline internazionalistiche», certamente non di veri e propri studiosi, ancorché solo «giovani», donde la complicata denominazione dell'Incontro, la quale ricorda – dice Giulio – «il titolo di un film di Lina Wertmüller»⁴. Oggi ci si scherza – d'altronde l'Incontro è ormai parte

¹ Funzione oggi in parte assorbita dall'Incontro tra dottorandi di ricerca a San Ginesio, patrocinato dal Centro internazionale di studi gentiliani e dalla Società italiana di diritto internazionale e di diritto dell'Unione europea e giunto nel 2024 alla XIII edizione.

² Mi è parso che il ventennale fosse senz'altro un'occasione propizia alla codificazione di questa tradizione orale.

³ È lecito chiedersi se il tragitto in ascensore sia cronaca o leggenda (cfr., tuttavia, nota successiva). Comunque sia, questa tradizione orale rispecchia bene l'esigenza che il giovane si spicci un po' come nel famigerato *elevator pitch*. Per chi non lo sapesse, l'*e.p.* è una forma di addestramento para-militare ideata per il bene del giovane accademico contemporaneo. Esso consiste nel concepire e mandare a memoria una o più risposte di durata compresa tra trenta secondi e tre minuti alla domanda «Lei di che cosa si occupa?», idealmente formulata da qualcuno di importante incontrato sull'ascensore, situazione-tipo da intendersi come sineddoche di un contatto fortuito, fugace e carico d'ansia, dove il successo dipende non tanto dal contenuto della risposta (cui l'interlocutore è di regola indifferente) quanto dallo stile oratorio e dagli aspetti extraverbali della *performance*, nella misura in cui questi rivelano un carattere docile e misuratamente ambizioso.

⁴ Così nel suo *amarcord* in occasione del ventennale. Presa visione di una bozza del presente scritto, il Fondatore ha privatamente confermato che la conversazione avvenne in ascensore, tra il primo e il terzo piano della sede di Via Mattioli 10 dell'ateneo senese (email di G.B. al sottoscritto del 14 ottobre 2024), dettagli che senza dubbio conferiscono sapore di verità al mito. Nella stessa comunicazione si precisa che, nell'iniziale valutazione del Maestro, il termine «cultori», già presente nella proposta formulata a nome

integrante della stagione convegnoistica e quel «cultori» è diventato un po' *cult* e forse persino un po' *queer* (rivendicato dai portatori dello stigma e quindi irrinunciabile) – ma è chiaro che, in origine, si trattava di reinscrivere la mortificazione nell'atto di emancipazione. Il segno peraltro è indelebile: quest'anno, nell'esercizio delle sue funzioni di *discussant*, Luigi Crema ha osservato – con le migliori intenzioni – che la qualità delle relazioni era tale che gli pareva «riduttivo parlare di convegno giovani». Ed è forse un bene che l'Incontro resti qualcosa di meno, meno cerimonie, meno discorsi convenzionali, ecc.

4. Intendenza

Con il passare degli anni, l'Incontro è diventato sempre più simile a un convegno standard, con un tema unitario, la tradizionale rappresentazione dei tre Stati (internazionalpubblicisti, internazionalprivatisti ed europeisti), un *format* contemporaneo con *call for papers* e *discussants*, e le conclusioni. L'Incontro è stato anche un luogo di sperimentazione. Nel 2017, nell'Università di Roma Tre, Alice Riccardi e Tommaso Natoli hanno orchestrato i lavori di una pluralità di laboratori di scrittura paritari, un procedimento che ha messo in risalto la dimensione collettiva del lavoro accademico e la sua capacità di trasformare il contributo individuale, peraltro ulteriormente de-enfatizzato con l'attribuzione del ruolo di relatore a un co-lavoratore diverso dall'autore e la preordinazione dell'intero rito convegnoistico al dibattito⁵. Fu un'eccezione rispetto alla tendenza a riprodurre modelli collaudati.

D'altra parte, lo scopo originario dell'iniziativa non era l'espressione di una sorta di controcultura accademica, bensì – solo (e non era poco) – la presa di parola da parte di soggetti già implicati nel lavoro universitario (didattica inclusa), quindi già partecipi di una certa cultura (compresi i suoi aspetti meno nobili), eppure marginalizzati, isolati e sfruttati, tra l'altro in un'epoca in cui attorno all'università italiana si delineava un fosco orizzonte, tenebroso dopo la crisi finanziaria e i governi Berlusconi *quater* e Monti (2008-2012). L'Incontro è insomma nato conservatore e

dei «giovani», sarebbe stato improprio senza l'aggiunta di «aspiranti». Suppongo che il doppio aggettivo sarebbe apparso sovrabbondante persino a Wertmüller, tanto più che «giovani» poteva assorbire «aspiranti» per metonimia, cosicché infine il secondo cadde.

⁵ Ho partecipato a quasi la metà degli Incontri, non però a quello organizzato a Roma Tre, di cui avevo vaga memoria grazie al racconto di Paolo Turrini, uno degli autori-non-relatori. Ho quindi intervistato Alice Riccardi, che ringrazio.

come tale rispettoso delle gerarchie: un'intendenza professorale, spesso reclutata tra i docenti dell'università ospitante, è sempre stata presente per assicurare almeno le presidenze di sessione, con ampia licenza didascalica.

5. Noi positivisti

Se ciò è vero per la forma e la procedura, lo è anche – in termini persino più chiari – per la sostanza. l'Incontro non è nato per respingere l'approccio tradizionale allo studio delle materie internazionalistiche o proporre metodologie alternative⁶. La generazione cui appartengono i suoi ideatori (la mia) era stata a malapena lambita dalla marea montante della critica del diritto internazionale e ciò a dispetto del fatto che l'Incontro inaugurale cadeva tra il battesimo dei *Third World Approaches to International Law* (TWAIL), evento anch'esso promosso da giovani studiosi e celebrato ad Harvard nel 1997⁷, la di poco successiva consacrazione del pluralismo metodologico da parte dell'*American Journal of International Law*⁸, e la riedizione di *From Apology to Utopia* (originariamente pubblicato da una piccola casa editrice finlandese) per i tipi di Cambridge University Press⁹. I 'giovani cultori' non hanno mai preteso di essere agitatori intellettuali; la loro fu una protesta, sommessa ma incisiva, contro la loro marginalizzazione in un ambiente professionale che era e resta culturalmente omogeneo.

Questa omogeneità ha un'insegna, il «metodo positivistico» o semplicemente il «positivismo», denominazione spesso invocata in modo automatico per designare non una famiglia di teorie del diritto ma il lavoro dottrinale in quanto tale¹⁰, con un tono di adesione emotiva, direi persino identitaria e – sottotraccia – la convinzione che vi sia incompatibilità tra il genere di studi e di analisi che il canone positivistico prescrive e gli ap-

⁶ Questa precisazione è ridondante se si ritiene che vi sia un antagonismo necessario tra una certa tradizione di studio e nuovi approcci; se – in altre parole – si crede che l'adesione a nuovi orientamenti di ricerca comporti inevitabilmente l'abbandono di quello tradizionale. Per i motivi che chiarirò in seguito, questo assunto, pur essendo comprensibile sul piano economico e sociologico, è criticabile sul piano teorico (v. *infra* par. 14).

⁷ Per un recente profilo storico di TWAIL, v. A. ANGHIE, *Rethinking International Law: A TWAIL Retrospective*, in *European Journal of International Law*, 2023, p. 7 ss.

⁸ *Symposium on Method in International Law*, in *American Journal of International Law*, 1999, p. 291 ss.

⁹ M. KOSKENNIEMI, *From Apology to Utopia: The Structure of International Legal Argument (Reissue with a New Epilogue)*, Cambridge, 2005. L'edizione originale risale al 1989.

¹⁰ Cfr. U. SCARPELLI, *Cos'è il positivismo giuridico*, Napoli, 1997, p. 99 ss.

procci critici (TWAIL, per esempio). È poiché questi ultimi hanno ormai travalicato le rispettive nicchie e riscuotono sempre più successo nella società accademica transnazionale integrata e anglicizzata¹¹, può darsi che il riflesso identitario dei positivisti, giovani e non, si rafforzi come in risposta a una minaccia o che, al contrario, si apra una linea di frattura generazionale finalmente anche culturale, con i giovani su posizioni critiche e l'intendenza professorale un poco scandalizzata e forse prima o poi liquidata... questi, grossomodo, i pensieri che mi passavano per la mente in qualità di membro designato della suddetta intendenza in vista del XX Incontro, il cui titolo – «Global South» (così, semplicemente) – forse annunciava una svolta, chissà. A Milano, di sicuro, c'era fermento.

6. Fermento a Milano

Quella primavera, tre università milanesi (Statale, Bicocca e Cattolica) erano state teatro di un ciclo di seminari intitolato «Pensare il diritto internazionale: teorie, approcci e metodi». Ideati e realizzati (talvolta direttamente animati) da Martina Buscemi, Alice Ollino e Mariangela La Manna, i seminari non solo hanno riscosso un certo successo locale ma, complici i dispositivi telematici postpandemici, hanno avuto risonanza nazionale. Uno dei seminari era espressamente dedicato agli «Approcci critici nel diritto internazionale» (chissà perché quel «nel»... come se ci fosse un rischio di travalicare), il solo con tre interventi (invece di due) e tempi di parola un po' stretti considerata la varietà e la complessità delle questioni da trattare, tra cui TWAIL e il Femminismo, a cura rispettivamente di Mariangela La Manna e Sara De Vido¹². I partigiani della critica potevano sentirsi discriminati, visto che il positivismo, benché (sintomaticamente!) non menzionato nel programma, era presente in forze sotto varie denominazioni («Formalismo e pragmatismo», «Idealismo», «Realismo»), oltre che brandito come un vessillo da Giulio Bartolini nel seminario introduttivo¹³.

Con la sua brillante introduzione, Giulio intendeva preparare il pubblico a una sfilata di «vegani che discettano di brasato al barolo», non proprio un complimento ai relatori, presentati in blocco come tradizionalisti che non sanno di cosa parlano o – nella migliore delle ipotesi – non fanno

¹¹ Cfr., in questo senso, A. BECKER LORCA, *After TWAIL's Success, What Next? Afterword to the Foreword by Anyony Anghie*, in *European Journal of International Law*, 2023, p. 779 ss.

¹² C'ero anch'io, con il compito di parlare della 'critica' in generale.

¹³ Animato anche da Rossana De Plano, intervenuta nel segno del pluralismo metodologico.

ciò che insegnano. Eppure, a bene intenderla, la metafora culinaria racchiudeva un elogio dell'astinenza virtuosa (o dello spontaneo ribrezzo) del positivista-vegano di fronte ai banchetti della 'critica', la quale, a forza di ingurgitare storia, filosofia e sociologia, diserterebbe il parco desco della dottrina. La virtù del positivista non è senza ricompensa – assicurava Giulio infine – riportando la testimonianza di un amico, funzionario presso le Nazioni Unite, secondo il quale il «metodo tradizionale» è l'unico che conta quando si tratta di «smaltire pratiche»¹⁴. Ciò nonostante, credo si sia percepita l'insufficienza del seminario dedicato agli approcci critici, al termine del quale alleggiava – mi parve – un'esigenza insoddisfatta di approfondimento. La scelta di dedicare l'Incontro al «Global South» sembrava confermare quella sensazione. Sì, c'era fermento a Milano.

7. Esserci

È vero che il tono del *call for papers* – il 'manifesto' del convegno – era cauto, persino un tantino sospettoso. Si apriva evocando (oltre al nume tutelare Martti Koskenniemi) la tesi, attribuita a TWAIL, delle radici colonialiste e del carattere imperialista del diritto internazionale contemporaneo, per mettere in dubbio l'attendibilità o l'attualità di tale tesi a partire da una tradizionale prospettiva statalista in contrasto con la critica dello Stato postcoloniale formulata dal nuovo terzomondismo: «Si tratta di affermazioni che fanno discutere, presentate da alcuni come comunque bisognose di una rivisitazione alla luce dell'influenza che alcuni Stati... del *Global South*... appaiono oggi capaci di esercitare». È vero che, durante il seminario sugli approcci critici, Mariangela La Manna aveva un poco strapazzato TWAIL; sapevo però che avrebbe cercato di coinvolgere, nel ruolo di *keynote speaker*, Luis Eslava, uno dei più noti esponenti del movimento.

Con l'autunno, poi, erano giunti i *papers*. Questi, a parte presentare un 'criterio di collegamento' con il Sud globale e incorporare alcune parole d'ordine TWAIL (per esempio «decoloniale»), non discutevano né si poteva dire che applicassero un approccio critico alle questioni in gioco, comunque sempre esaminate con competenza e senza complessi metodologici. Alcuni di quegli scritti erano del resto ancora allo stato embrionale:

¹⁴ Ciò era ben noto anche a quel Lucullo di Koskenniemi, per il quale «[t]o write a deconstructive memorandum for a permanent mission to the United Nations would be a professional and social mistake» (M. KOSKENNIEMI, *Letter to Editors of the Symposium*, in *American Journal of International Law*, 1999, p. 357).

qualcosa – mi dissi – accadrà a partire da questi testi provvisori, forse nel confronto con Eslava, nell'improvvisazione dei singoli relatori, nei loro scambi d'idee, nell'interazione con gli organizzatori, l'intendenza, il pubblico... insomma, nell'evento. Valeva la pena esserci. Anche il giorno prima.

8. Il piano

Il piano che avevo in mente spiega il mio arrivo a Milano con oltre ventiquattr'ore d'anticipo, giusto in tempo per assistere a un convegno prestigioso, intitolato «La dottrina italiana e l'Accademia di diritto internazionale dell'Aja: uno sguardo in occasione del centenario dell'Accademia», che si sarebbe svolto il giorno prima dell'Incontro dei giovani, nella stessa stanza, l'aula NI.110 di Via Nirone.

«Stessa aula: vecchi e giovani, maestri e apprendisti, professionisti affermati e neoproletariato accademico, alto e basso, Nord (l'Italia, l'Aja) e Sud (l'Italia?), ortodossia e dissidenza (?), ordine e disordine (?)». Questo è il primo appunto registrato nel mio taccuino di etnografo improvvisato – ecco cosa intendevo fare a Milano – improvvisato e forse un poco abusivo, visto che del *milieu* degli internazionalisti italiani io faccio parte. «I analyze the real world and you analyze me!», sbottò un collega di David Kennedy versione sociologo della professione¹⁵. L'eco di questa rimostranza mi ha accompagnato fino a Milano. A mia parziale discolpa – pensai – potevo far valere una duplice esclusione: dal circolo dell'Aja e, per ragioni anagrafiche, dal gruppo dei giovani. Ed è così che, con il pretesto delle conclusioni, mi sono preparato ad assistere a un dramma intergenerazionale, tra rievocazione di dottrine nostrane scolpite nel *Recueil des cours* e approcci critici non necessariamente compatibili con la 'missione civilizzatrice' dell'Accademia.

9. Trambusto in via Nirone

Il 30 novembre c'era un gran trambusto in via Nirone. L'aula NI.110 non bastava ad accogliere la massa dei partecipanti, che in un turbinio di convenevoli defluiva anche verso una seconda aula dotata di *video-link*. A occhio, tra gli astanti più anziani e quelli più giovani – alcuni dei quali sareb-

¹⁵ D. KENNEDY, *When Renewal Repeats: Thinking Against the Box*, in *New York University Journal of International Law and Politics*, 2000, p. 462.

bero stati relatori l'indomani – correva oltre mezzo secolo. Era come se i due eventi, cronologicamente adiacenti, rifluissero l'uno nell'altro: gli allievi accorrevano ad ascoltare i Maestri parlare dei loro Maestri e dei Maestri di questi. Inutile dire che, salvo rare eccezioni, non vi fu reciprocità: il 1° dicembre ci sarebbe stata quiete in via Nirone.

Nel mio taccuino ho registrato tre fatti accaduti durante il convegno del Centenario: Pietro Franzina, organizzatore dell'evento insieme a Giulio Bartolini (sì, sempre lui), traccia un nesso con l'imminente Incontro dei giovani evocando una figura astronomica, un'orbita sulla quale riposerebbero entrambi gli eventi; costretto dalla mancanza di tempo, Sergio Marchisio completa la relazione formulando, a proposito di una serie di corsi antichi e meno antichi che bisognava pur menzionare, elogi lapidari stilisticamente analoghi a quelli di una Commissione ASN, con potente effetto di schiacciamento del passato sul presente; Luca Radicati di Brozolo dice che il *Recueil des cours* è il libro «da portare sull'isola deserta». E poiché questa tipicamente è bagnata dai mari del Sud, l'involontaria metafora del *salut du Tiers-monde par le droit international* (nella massiccia dose di oltre 400 volumi) era servita. E poteva in effetti servire come esergo della giornata successiva.

10. *Jules et Jim*

Perché il Sud globale? Da buon strutturalista, l'interesse degli organizzatori per il tema mi appariva come un fatto contingente e bisognoso di spiegazione. Forse la famosa Linea di Brandt (evocata da Luis Eslava)¹⁶, che nei primi anni '80 lambiva la Sicilia, e sempre più si annoda e si attorciglia, passava ormai a Nord della penisola? Anche a Nord di Milano? Tutta Milano, Sant'Ambrogio e la Cattolica inclusi? Anche l'aula NI.110 e i suoi elitari occupanti, esperti di diritto internazionale? Ne dubitavo.

Intanto, mentre seduto tra il pubblico pensavo a come concludere, per la mente mi passavano immagini di *Jules et Jim* (il film), pensieri oziosi che provavo a scacciare, finché non ho deciso, da buon strutturalista, di seguirne il filo, che conduceva a ipotizzare l'esistenza di una specie di triangolo amoroso: come nel film Jules e Jim amano entrambi Catherine, così i giovani internazionalisti italiani e il Terzo Mondo, pur essendo soggetti

¹⁶ *North-South: A Program for Survival: The Report of the Independent Commission on International Development Issues under the Chairmanship of Willy Brandt*, Cambridge (Massachusetts), 1980.

non contigui, *amano entrambi il diritto internazionale*, credono (fuor di metafora) nel suo potere di cambiare il mondo e ciò costituisce il loro punto di incontro, il necessario termine medio. Una configurazione simile era già emersa in Italia nell'epoca della decolonizzazione.

11. Tre terzomondismi

In quegli anni, l'Italia, grande potenza industriale un poco in affanno, esprime un minuto ma prestigioso contingente terzomondista, tanto da poter costituire la maggioranza nazionale relativa (con Antonio Cassese, Luigi Ferrari Bravo e Paolo Foïs) degli estensori della radicale Carta di Algeri¹⁷. Questo contingente era parte di un'ampia compagine transnazionale di giuristi, oggi spesso anacronisticamente designata come «primo TWAIL», che credeva nell'uso alternativo del diritto internazionale¹⁸, o meglio, degli strumenti procedurali – le assemblee mondiali ormai numericamente dominate dalle *ex* colonie – che l'ordinamento metteva a disposizione per forgiare un nuovo diritto internazionale postimperialista¹⁹. TWAIL – quello autentico – nacque in un contesto assai diverso e rispondeva a esigenze talvolta opposte.

La cornice era quella dei tardi anni '90, con i vincitori della Guerra fredda che abbracciavano il diritto internazionale e lo usavano creativamente per consolidare un sistema economico globale profondamente diseguale, oltre che per dar la caccia a terroristi e criminali internazionali tipicamente originari del Sud del mondo. TWAIL fu perciò anche un tentativo di *difendersi* dal diritto internazionale, contestandone le credenziali morali, politiche e scientifiche. Mentre lo sguardo del primo terzomondismo era rivolto al futuro – verso l'illusorio delinearsi di un ordine internazionale più giusto – TWAIL è stato anzitutto storiografico, nel senso che ha promosso sofisticate ricerche sulle radici imperiali e coloniali (quindi non universali) del diritto internazionale contemporaneo. Mentre il primo terzomondismo credeva nell'*expertise* giuridica come strumento di lotta,

¹⁷ A. CASSESE, E. JOUVE, *Préface*, in ID. (a cura di), *Pour un droit des peuples: essais sur la Déclaration d'Alger*, Paris, 1978, p. 22.

¹⁸ Per usare un'espressione appartenente alla cultura giuridica italiana dell'epoca: cfr. P. BARCELLONA (a cura di), *L'uso alternativo del diritto*, Roma-Bari, 1973.

¹⁹ Sul tema v. recentemente G. ABI-SAAB, *The Third World Intellectual in Praxis: Confrontation, Participation, or Operation behind Enemy Lines?*, in *Third World Quarterly*, 2016, p. 1957 ss.

TWAIL si è impegnato a svelare il carattere ideologico (quindi non universale) della scienza del diritto internazionale²⁰.

Recentemente, tuttavia, il pendolo è tornato a oscillare verso un recupero del diritto internazionale come forza progressiva: nelle lotte delle donne, dei contadini, dei migranti, dei piccoli Stati insulari, dei discendenti delle vittime dei crimini coloniali, del popolo palestinese. L'Occidente, d'altro canto, sembra esserselo lasciato alle spalle, il 'suo' diritto internazionale, non nel senso che rinuncia a invocarlo (lo fa a buon titolo contro l'invasione russa dell'Ucraina) ma in quanto *sistema complessivo* di cui nel post-Guerra fredda aveva promosso l'espansione, nel bene e nel male, mentre oggi ne favorisce la contrazione, come quando orchestra la stipula di strumenti sul cambiamento climatico vincolanti, sì, ma senza veri e propri obblighi, oppure osteggia la conclusione di un patto internazionale sul diritto allo sviluppo pretendendo che la propaganda per istogrammi dei *Sustainable Development Goals* lo renderebbe futile. Perciò credo sia generalmente inesatto parlare, oggi, di un uso controegemonico del diritto internazionale, il quale presupporrebbe la continuità di un uso egemonico che invece sembra esaurito.

Frattanto, un terzo terzomondismo, più affine al primo che a TWAIL e diverso da entrambi, ha cominciato a prendere forma in un contesto dove il diritto internazionale giace copioso e deprezzato – e calpestato – e si presta perciò a essere raccolto da categorie, classi, popoli e Stati subalterni. Ricorrendo a una metafora gramsciana, mentre il primo terzomondismo combatté (e perse) una guerra di manovra o frontale la cui posta in gioco era la costituzione di un diritto internazionale nuovo, quello attuale è impegnato in una guerra di posizione con munizioni recuperate prevalentemente nel diritto internazionale vigente, di cui non resta che esigere il rispetto: la temperie è tale che persino il controverso progetto di Patto sul diritto allo sviluppo è tatticamente presentato dagli Stati del *Global South* come codificazione di regole già esistenti!²¹ Se ciò è vero, forse non è azzardato ipotizzare che gli organizzatori del XX Incontro abbiano intercettato questo spirito. Tanto più che l'accertamento del diritto internazio-

²⁰ Su questi aspetti si veda ancora A. ANGHIE, *Rethinking International Law*, cit., *passim*. Come è noto, TWAIL è un movimento plurale e non può certo dirsi in blocco ostile alla politica del diritto elaborata dal primo terzomondismo. Tuttavia, il suo baricentro è più prossimo a una critica radicale del diritto internazionale.

²¹ *Draft International Covenant on the Right to Development with Commentaries*, Chair-Rapporteur Zamir Akram (Pakistan), UN Doc. A/HRC/54/50/Add.1 (2003), p. 4, par. 11: «no concepts, norms, rights, or obligations have been created *de novo*».

nale 'così com'è' è congeniale al dottrinarismo prevalente tra i giovani studiosi italiani, oltre a essere – volendo – un efficace *camouflage* per un certo tipo di militanza.

12. TWAIL è l'Altro

Riavvolgendo il film del XX Incontro,²² una conferma di questa ipotesi giunge nei primi istanti del discorso introduttivo pronunciato da Mariangela La Manna. In poche, rapide battute, Mariangela dichiarava una preferenza per il primo terzomondismo e di essere perciò incline a una «critica della critica» (leggi: di TWAIL), tutto ciò a partire da un approccio «squisitamente positivista», che nel prosieguo non pochi membri dell'intendenza professorale avrebbero rivendicato. Con queste premesse – e ancor di più sullo sfondo dell'intera giornata – la *performance* di Luis Eslava, anche esteticamente (l'abbigliamento informale, lo stile cinematografico delle *slides*, ecc.), è assurta a manifestazione dell'Altro (per ricorrere a una figura cara agli approcci critici), cioè di un modo di studiare il diritto internazionale – autenticamente interdisciplinare e poco propenso alle disquisizioni dottrinali ed esegetiche – che resta per noi essenzialmente estraneo.

Archiviato il prologo TWAIL²³, il XX Incontro ha imboccato direzioni più consuete: relazioni e dibattiti hanno esibito un'elevata perizia tecnica, la tendenza a interrogare luoghi classici della disciplina (i principi generali, la codificazione, la teoria del fatto internazionalmente illecito, il contenzioso davanti alla Corte internazionale di giustizia, la dottrina degli *State contracts*, le tensioni tra legislazione uniforme e pluralismo, ecc.) e una diffusa propensione a ricercare la soluzione di conflitti ideologici e di interessi nel 'mondo delle norme' (l'equità, la sostenibilità, ecc.), nella ferma convinzione che il diritto internazionale sia stato e resti un possibile veicolo di giustizia.

Tuttavia, benché lo spirito del terzo terzomondismo aleggiasse nell'aula NI.110 – se non altro perché (a mio parere) spiega in termini

²² Letteralmente. Ringrazio Mariangela La Manna e gli uffici dell'Università Cattolica di Milano per avermi fornito il file video dietro presentazione di un'autocertificazione d'uso a scopi esclusivamente scientifici.

²³ Considerata la disomogeneità del suo contributo rispetto al resto delle relazioni, è forse un bene che Luis Eslava non abbia scritto per gli atti. D'altro canto, mi pare che alcuni dei lavori qui pubblicati, rispetto alla versione originaria, tengano maggiormente conto della 'prospettiva TWAIL', probabilmente su impulso degli organizzatori/curatori o dei revisori anonimi. Forse non era necessario.

strutturali la scelta del tema del XX Incontro (e faceva capolino in alcune relazioni) – non si può dire che tale spirito si sia incarnato nell’evento, che lo abbia permeato oltre che istigato. Per conseguire questo risultato (ammesso che lo si desideri e ce ne siano le condizioni) sarebbe necessario prendere partito, come fecero i primi terzomondisti, e attaccare il carro della scienza a quello della ‘clinica del diritto’, sublime figura di un’*expertise* militante e di sinistra. Per ora, l’*habitus* dei giovani cultori, nel solco di una lunga tradizione, resta complessivamente improntato a una «studied distance from politics»²⁴. Eppure, la scelta del tema – e del *keynote speaker* – non ha mancato di suscitare apprensioni, specialmente in una parte dell’intendenza.

13. *Preaching to the Choir*

Al termine della prima sessione, presieduta da Giulio Bartolini, questi constatava con sollievo che almeno sin lì si era parlato «di e non contro il diritto internazionale» (lo ha detto anche in inglese, forse per farsi capire meglio da Luis Eslava). Si sarebbe continuato a farlo sino al termine dei lavori. Gianpaolo Maria Ruotolo, aprendo l’ultima sessione, esprimeva un pizzico di irritazione nei confronti delle teorie del diritto come «narrazione» (senza intenzioni confutatorie e anzi sussurrando un «noi lo sapevamo, presumo...») per poi suggerire che, «se il diritto contiene una narrazione, io credo che noi giuristi dobbiamo cercare le norme giuridiche che raccontano questa storia». E ancora, in tono didascalico-confessionale: «io, ci tengo a precisarlo, ho un approccio al diritto internazionale abbastanza, diciamo, rigidamente positivista in qualche maniera [e] credo che questa ricerca delle norme giuridiche che raccontano una storia, perché c’è, vada fatta, indipendentemente dall’approccio metodologico che ognuno di noi si dà»²⁵. Con ciò Gianpaolo voleva dire – o almeno così io ho inteso – che da un giurista è lecito aspettarsi che accerti e interpreti il diritto, proponendone un’adeguata sistemazione concettuale, che svolga cioè un lavoro dottrinale, qualsiasi sia la teoria delle fonti o dell’argomentazione cui aderisce, a patto che di questo – cioè di fonti e argomentazione e non di storiografia, filosofia, sociologia, ecc. – si tratti: *preaching to the choir*,

²⁴ Per citare un’espressione di A. ORFORD, *Scientific Reason and the Discipline of International Law*, in *European Journal of International Law*, 2014, p. 372.

²⁵ Gianpaolo mi perdonerà se trascrivo considerazioni non consegnate agli atti ma, credo, interessanti ai fini di questa piccola indagine.

considerato l'andamento complessivo del XX Incontro! Ma c'è di più in queste parole.

Anzitutto, il velato imbarazzo di appartenere a una tradizione intellettuale ritenuta da alcuni asfittica («abbastanza», «in qualche maniera») – imbarazzo *socialmente* imposto da un ambiente professionale sempre più internazionalizzato e incline a ogni sorta di avventura interdisciplinare – ma anche un'orgogliosa riaffermazione di quella tradizione («rigidamente»), anche sul piano identitario («noi giuristi»). Ci vedo, inoltre, anche il seme di una concezione non conflittuale del rapporto tra lavoro dottrinale e approcci critici.

14. Non possiamo permetterci la critica

In realtà, un conflitto c'è, ma non sul piano teorico (dove una falsa coscienza collettiva tende a situarlo). Tra lavoro dottrinale e approcci critici sussiste – mi sembra – una divisione del lavoro asimmetrica, nel senso che la dottrina, che 'fa' il diritto²⁶, è l'oggetto e quindi il presupposto della critica, il cui discorso appartiene a una dimensione (storiografica, filosofica, sociologica, ecc.) che semplicemente non è quella del lavoro dottrinale. Se in Italia gli approcci critici, come TWAIL, sono perlopiù trascurati, è perché le risorse a disposizione del sistema universitario bastano a malapena per assicurare una prima linea di ingaggio con la realtà sempre più complessa del diritto internazionale – che è costituita, necessariamente, dal lavoro dottrinale²⁷ – mentre non ve ne sono per offrire posti di lavoro a storici, filosofi o sociologi della materia (che ci sono, seppure in numero esi-

²⁶ È d'istinto che ho messo il verbo tra virgolette, dopodiché mi sono chiesto se non fosse il caso di toglierle. Le ho lasciate per segnalare un atteggiamento di riserva e cautela, che tiene conto della diffusa (e tutto sommato assennata) credenza secondo cui la dottrina non farebbe il diritto ma, per così dire, lo troverebbe già fatto. È chiaro, in effetti, che la dottrina non stipula trattati, non partecipa alla formazione della consuetudine, ecc.; è altrettanto chiaro, tuttavia, che il trattato e la consuetudine sono riconoscibili come fonti del diritto solo in quanto il lavoro dottrinale li concettualizza in un certo modo e, in questo senso fondamentale, li fa. Si potrebbe anche dire che la grammatica giuridica è dottrinale, mentre i contenuti sono il frutto di una co-produzione cui la dottrina partecipa occupandosi della grammatica dell'interpretazione.

²⁷ Avrei potuto mettere anche 'realtà' (del diritto internazionale) tra virgolette (v. nota precedente), ma ho pensato che bastasse esprimere la riserva una volta soltanto, essendo il tema il medesimo: il lavoro dottrinale non solo incontra tale 'realtà' ma contribuisce a produrla, per cui ciò che ho chiamato «prima linea di ingaggio» è un fronte non solo di ricognizione ma anche di produzione, per cui il suo smantellamento terminerebbe *ipso facto* il lavoro della critica (perlomeno rispetto al presente), il che rende il lavoro dottrinale non rimpiazzabile ma solo affiancabile da parte di quest'ultima.

guo e afferenti ad altri settori disciplinari, dove la lontananza dal lavoro dottrinale si sconta talvolta gravemente o impone indirizzi di ricerca storico-speculativi).

Il *Methodenstreit* tra positivismo (inteso, lo ribadisco, non come teoria ma come nome convenzionale del lavoro dottrinale) e approcci critici, a tratti messo in scena durante il XX Incontro, essenzialmente a cura dell'intendenza, ha in realtà ben poco a che fare con il metodo, mentre ha radici materiali nella necessità di difendere il lavoro dottrinale in condizioni di risorse scarse. «Non possiamo permetterci la critica», in Italia, ha il significato finanziario della carenza di risorse e non quello ideologico di prevenire la corrosione della fede nel diritto internazionale.

15. Inconclusioni

Il XX Incontro, come previsto, si è chiuso con le mie conclusioni. Avevo protestato che era inutile, perché era tardi e il dibattito non si era ancora spento dopo l'ultima sessione. Ma a quel punto era impossibile tirarsi indietro. Comunque, alla fine, è come se non le avessi fatte.